



■ e-mail: spettacoli@nuovasardegna.it

Comincia oggi la settima edizione di "Pensieri e parole": parla il regista che ha lavorato con i detenuti a Rebibbia e ha ispirato i Taviani

di Fabio Canessa

Comincia oggi, da Sassari, la settima edizione del festival "Pensieri e parole - Libri e Film all'Asinara". Tanti gli appuntamenti nell'arco di tutta la settimana, con incontri e ovviamente proiezioni. Otto i film in cartellone. Tra questi "Cesare deve morire" dei fratelli Taviani, il vincitore dell'Orso d'Oro all'ultima edizione del festival di Berlino che mostra la fase preparatoria e la rappresentazione del "Giulio Cesare" di Shakespeare all'interno del carcere di Rebibbia. All'Asinara per la proiezione, in programma venerdì a Cala d'Oliva, ci sarà anche Fabio Cavalli, il regista dello spettacolo teatrale raccontato nel film. E di Cavalli parla in qualche modo anche un libro che sarà presentato l'ultima sera del festival, "Evasioni d'inchiostro", formato da racconti scritti da detenuti nel settore Alta sicurezza di Badu 'e Carros. Nel primo racconto, infatti, Ugo De Lucia ricorda la propria esperienza come attore a Rebibbia. «Non sapevo di questo libro, ma voglio assolutamente leggerlo - racconta Cavalli - Ugo De Lucia, sì è stato un mio attore, ha fatto Laerte in Amleto. Era un grumo di disperazione, rabbia e paura. Nel giro di due, tre anni è diventato in scena un gigante, un Laerte straordinario».

Ma lei com'è entrato in contatto con il mondo carcerario?

«Sono approdato al carcere di Rebibbia dieci anni fa, per caso. È stato il destino che mi ha fatto incrociare questa esperienza che è diventata poi una parte importante della mia vita. Ho cominciato senza sapere nulla, non avevo esperienza del contesto carcerario se non come uomo di cultura ovviamente preoccupato anche della questione penitenziaria. Ma così, dal punto di vista teorico. Sono entrato per dare una mano a un gruppo che stava cercando di mettere in scena "Napoli milionaria" di Eduardo De Filippo ed è cominciata questa avventura».

Cambiano le metodologie di lavoro rispetto a fuori?

«Non ci sono grandi differenze. Io mi sono rapportato così come mi rapportavo a una compagnia teatrale. E ho scoperto che più o meno il metodo funziona nel senso che quello che conta nella relazione teatrale è la reciproca stima, prima di tutto professionale e poi anche umana. Beh, lei mi dirà, ma si può avere stima umana di persone che hanno avuto gravi condanne...?».

Mi ha anticipato...

«Sì, si può avere. Distacco critico, poi si può approfondire la conoscenza e scoprire che c'è un lato comunque positivo e che il terreno comune della poesia può far incontrare persone tanto diverse».

Come riesce a ottenere la lo-

IL FESTIVAL DELL'ASINARA



Fabio Cavalli, regista di 'Cesare deve morire' «Il carcere è un teatro»

IL PROGRAMMA

Con la proiezione di un classico come "Il giorno della civetta" presentato da Massimo Onofri, parte stasera a Sassari alle 21, nel cortile del palazzo della Provincia, il festival Pensieri e Parole che prima di sbarcare all'Asinara farà tappa a Sassari e Porto Torres. Domani alle 19, sempre a Sassari, ci sarà la presentazione del libro "L'amore quando c'era" di Chiara Gamberale e la proiezione di "Hunger" di Steve McQueen. Mercoledì e giovedì appuntamento a Porto Torres, alla Renareda: tra le proiezioni "Romanzo di una strage" di Giordana e "ACAB" di Sollima. Da venerdì a domenica il festival si sposta all'Asinara. Tra i film in programma "Cesare deve morire" e "Pugni chiusi". Mentre tra gli scrittori ci saranno Roberto Andò, Francesca Melandri, Gianni Caria, Alberto Capitta.

rostima?

«All'inizio non è facile. C'è mediamente una disparità culturale, ci si deve rapportare con persone che il più delle volte a stento hanno la terza media. Occorre mediare tra ciò che si sa, le consapevolezze culturali che si hanno e chi ha da mettere in campo quasi soltanto la propria umanità, la propria esperienza di vita. Vedi caso, però, che i miei attori hanno accumulato, ahì loro, esperienze di vita che io non mi sognerò mai di avere, e mai le ho desiderate. Quando ti confronti con loro e vai a di-



A sinistra, il regista teatrale Fabio Cavalli, il cui lavoro nel carcere di Rebibbia ha ispirato il film "Cesare deve morire" dei fratelli Taviani. In alto, una scena dal film interpretato da detenuti e girato nel carcere romano

scutere di Shakespeare, di Dante, di Giordano Bruno, della drammaturgia classica, degli antichi greci, scopri che quello che tu sai del concetto di giustizia, di vendetta, di fratellanza, di tradimento, di congiura lo sai letterariamente, mentre molti di loro lo hanno sperimentato duramente sulla pelle. Allora, come dire, tu porti la parola alta della poesia e loro portano la parola viscerale della vita. Quando queste due cose si incontrano, quando si forma una stima reciproca, il risultato è fecondo. In bocca a

loro certe parole risuonano con una potenza straordinaria, riescono a esprimere una profondità a cui l'attore di scuola, di accademia non riesce ad attingere. Anche perché, mi piace sottolineare questa cosa, se noi prendiamo la storia della cultura, da Socrate in poi, una larga parte dei grandi autori del passato ha conosciuto la galera, il rischio della vita, il delitto come vittime o come carnefici, la paura, la fatica di vivere ben diversamente da come la conosciamo noi oggi. E quando hanno scritto

hanno riportato su carta questa ricchezza di esperienza della loro vita».

Cosa dà ai detenuti l'esperienza teatrale?

«A molti di loro apre un orizzonte totalmente impensato perché attraverso la grande parola dei poeti scoprono cose che non sapevano di avere dentro, scoprono di emozionarsi per la bellezza del verso, per la profondità del contenuto, per la somiglianza del proprio destino con quello dei grandi autori. Scoprono di essere capaci di esprimere e ai lo-

ro stessi occhi diventano altro, l'orizzonte linguistico e di senso della loro vita cambia. Così come scoprono i sentimenti. Ci sono detenuti che hanno scoperto cos'è l'amore perché hanno dovuto pronunciare la parola amore. Perché in certi contesti quella parola non si dice o è vuota. E poi c'è assolutamente da dire che il tasso di recidiva di chi fa teatro è bassissimo».

Un grande risultato.

«Abbiamo al momento tre compagnie teatrali, 75 detenuti coinvolti, con diploma d'attore regolare della regione Lazio, fondo sociale europeo. Alcuni hanno ormai hanno migliaia di ore di palcoscenico. Abbiamo un teatro di 400 posti e avuto 23mila spettatori dal 2006 a oggi al carcere di Rebibbia. Senza mai un incidente. A dimostrazione del fatto che il carcere può essere cambiato dall'interno soltanto se lo si vuole. Se si vuole trasformare il carcere da luogo inutile in luogo di ripensamento e di seconda opportunità si può fare. I nostri detenuti escono, tanti sono usciti, e intraprendono la carriera: della scrittura, del teatro, del cinema, come tecnici... Oltre a essere una grande opportunità di apertura mentale e una concreta possibilità di lavoro. Per esempio un ex detenuto, Salvatore Striano, uscito con l'indulto del 2006, oggi è un protagonista della scena teatrale e cinematografica».

E al cinema è sbarcato anche il suo, il vostro lavoro grazie ai Taviani. Come si è arrivati a "Cesare deve morire"?

«Paolo e Vittorio Taviani hanno sentito parlare del mio lavoro a Rebibbia e sono voluti entrare una volta a vedere. Come avevano fatto già diversi esponenti dello spettacolo. Però loro, unici, si sono fermati. Avevano bisogno di un'idea, di un'ispirazione, hanno visto la compagnia, il lavoro che facevamo e hanno detto: "Qua ci facciamo un film"».